



Il crepuscolo delle Tigri



La Scheda

Tre grandi rischi per il futuro del Sud-Est

Wobbly Tigers. Tigri traballanti. Nell'estate '96 titoli come questo giganteggiavano nelle prime pagine dei giornali occidentali e asiatici. Allora il termine recessione faceva meno paura di quanto faccia in questi giorni. Chissà perché il tracollo (che poi si è rivelato temporaneo) della domanda mondiale di computer e componenti elettronici, conta meno di una brutta crisi borsistica. Il rallentamento della crescita asiatica è cominciato prima dell'ottobre nero. Due terzi di tutta l'elettronica di consumo e quasi la metà dei componenti elettronici che si producono nell'intero pianeta arriva da Giappone, Corea del sud, Taiwan, Hong Kong e Singapore e così il colpo alle esportazioni fu molto forte. Minò la stessa «resistenza psicologica» delle élites al potere. L'eterno spettro di un Giappone stagnante, ma capace di inondare l'Asia di merci denominate in uno yen svalutato del 35% in un anno rispetto al dollaro (cui erano legate molte delle valute asiatiche travolte in questi mesi), avevano dimostrato che i paesi guida della crescita mondiale potevano essere soggetti a shock improvvisi. Un anno dopo, i tracolli valutari e finanziari. Solo «fenomeni temporanei» (come valutò allora la Banca Mondiale) o fine del miracolo asiatico? Questa del miracolo è teoria molto contestata. Se non si vuole arrivare ai limiti di Paul Krugman secondo il quale il miracolo asiatico è un terribile abbaglio celebrato da eco-

nomisti e politici incompetenti, una delle tesi che circolano tra gli studiosi è quella che dopo gli anni Sessanta il miracolo non è di carattere economico quanto di carattere politico. La chiave del successo del sud-est asiatico è l'alto tasso di risparmio. Prima degli anni '60 non era diverso da quello latino-americano e il reddito pro capite si trovava a livelli non lontani da quelli africani. La svolta è il risultato di politiche statali che hanno massimizzato i risparmi privati (anche attraverso sistemi coercitivi, come dimostra la storia di Singapore) e degli investimenti in beni pubblici a cominciare dalla scolarizzazione. L'interventismo burocratico-statale delle quattro Tigri (Hong Kong, Singapore, Taiwan e Corea del Sud) veniva filtrato dal mercato, la crescita trainata dall'esportazione. Il risparmio privato non è crollato e questo permetterebbe secondo molti economisti non solo di far fronte ai debiti di oggi, ma addirittura di mantenere la crescita economica a livelli due se non tre volte superiori a quelli dei paesi industrializzati. Le difficoltà nel settore elettronico mondiale dell'anno scorso hanno comportato per molti di questi paesi un deficit nei conti con l'estero, ma proprio l'alto tasso di risparmio e la vastità delle riserve valutarie hanno impedito una riedizione della crisi del Messico. Escludendo il Giappone, le riserve del sud-est ammontavano prima della crisi di questo periodo a 450 miliardi di dollari contro i 237 miliardi di dollari del 1991. Le riserve giapponesi ammontano a 212 miliardi di dollari, quelle cinesi a 120 miliardi di dollari. Infine, fattore di forza di quell'area è la crescita tecnologica. Non esiste più solo un'Asia delle produzioni a basso valore aggiunto, delle magliette, delle scarpe e dei giocattoli. Il vero miracolo del sud-est è proprio questo: la qualità dei beni esportati continua ad avvicinarsi alla qualità delle esportazioni dei paesi industrializzati. Nel 1994 il 74% delle esportazioni di Singapore era costituito da

prodotti industriali tecnologicamente avanzati, nel 1980 erano il 37%. In Thailandia era il 43% contro il 9,7%, in Corea del sud il 63,85 dal 41,3%, in Cina il 31,1% contro il 15,6%. Nello stesso periodo la Cina ha aumentato le esportazioni ad alta intensità di lavoro passando dal 30,2% al 53,7%. Uno dei temi di scontro tra Cina e Stati Uniti è oggi quello del controllo delle tecnologie: per accedere al mercato cinese, sia per esportare sia per insediamenti produttivi, il governo di Pechino chiede di non limitare informazioni e possibilità di utilizzo «cinese» dei processi tecnologici chiave. Se le economie asiatiche non sono finite, non vuol dire che alcune di esse debbano essere «sgonfiate» dagli eccessi speculativi (innanzitutto la Thailandia) e debbano uscire da una gestione «clanica» (fondata sul potere di clan familiari e politici). E non vuol dire che non siano vulnerabili. David Hale, economista della Kemper Investments di Zurigo, ha individuato tre ragioni che possono condurre a un rallentamento della crescita e a rischi di tipo macro-economico. Il primo deriva dal fatto che la crescita economica è fortemente dipendente dalle esportazioni e in particolare quelle dei prodotti elettronici. Il secondo rischio deriva dall'estremo bisogno di capitali per realizzare le infrastrutture civili. Dal 1995 la maggior parte del sud-est si è avvitato nei deficit esteri; la stretta monetaria «ridurrà necessariamente le importazioni». Il terzo rischio riguarda la vulnerabilità finanziaria dovuta all'assenza di una supervisione bancaria in grado di gestire gli effetti di forti aumenti della liquidità. La recessione giapponese e la lunga stagnazione europea ha reso disponibili masse di capitali a basso costo. I mercati asiatici sono diventati la calamita della liquidità internazionale. Quando è saltata la Thailandia, la liquidità si è riversata su Hong Kong.

A. P. S.

per rincuorare investitori ed elettori. Ora il debole governo thailandese non vuole chiudere le 58 società finanziarie fallite (su 90) perché appartengono alla élite del paese. La crisi del 14 ottobre è scattata proprio da questo rifiuto. Nella Corea del Sud sta per riaprirsi lo scontro sindacale sul diritto dato alle imprese di licenziare che l'anno scorso paralizzò il paese. La legge scatterà dal 1999 e la Korean Confederation of Trade Unions ha annunciato in questi giorni una nuova ondata di scioperi. I salari sudcoreani sono superiori ai salari portoghesi e vicini ai salari medi francesi, ma in Corea del sud non esiste un'assicurazione contro la disoccupazione. In Thailandia i salari sono molto più bassi. A valori 1995, un'ora di lavoro di un operaio in Thailandia costava 1,61 dollari, in Corea del Sud 6,25, in Indonesia 0,66, in Cina 0,39. L'Asian Development Bank ritiene che la media dei salari thailandesi si ridurrà sensibilmente a causa della cura postcrisi.

Gli stati del sud-est asiatico sono «sviluppati» per definizione e aspirazione. Investire, investire, investire per esportare e, dagli anni '90 di bonanza finanziaria, per speculare è stato il leitmotiv delle politiche governative e delle imprese. Più si cresce più si redistribuisce. Se la Cina dovesse crescere al 4-5% (quest'anno crescerà del 9%) l'Ocse calcola che non sarebbe riassorbita la disoccupazione, non ci sarebbero le risorse per finanziare un sistema di sicu-

rezza sociale minimo, si approfondirebbe il contrasto tra le regioni capitalistiche e quelle dell'interno. La Thailandia crescerà quest'anno dell'1,5-1,6% contro quasi il 7% l'anno scorso. La Malaysia passerà dal 7% al 5%. Nell'intero sud-est si investirà meno. È vero che le valute deprezzate rendono le merci più competitive, ma i commerci in Asia saranno all'ultimo sangue, l'esito della competizione molto incerto. Ogni paese cercherà di tirarsi fuori dai guai ai danni del vicino. A Kuala Lumpur mentre la comunità indiana organizza il falò della fotografia dello speculatore-filantropo Soros, il governo faceva i primi conti dell'aumento delle tariffe all'importazione di alcuni beni comprese le automobili di lusso. La barriera commerciale è il primo riflesso condizionato a scattare. È l'instabilità politica a preoccupare, non solo la difficoltà a gestire la prima vera crisi finanziaria della regione. All'inizio di ottobre, le proteste in Thailandia hanno costretto il governo a ritirare una tassa sulla benzina. La scorsa settimana varie dimostrazioni popolari avevano come scopo le dimissioni del primo ministro Yongchaiyudh. Entro i prossimi 12 mesi si voterà in Indonesia e nelle Filippine. Dopo il test dei mercati è la volta del test delle opinioni pubbliche: i disordini finanziari (e la catastrofe ecologica) hanno disorientato intere classi dirigenti mettendone a nudo il lassismo nutrito dal denaro facile.